C. A. ALEMAGNA

Sinfonie Wagneriane

PROSE POETICHE

FIRENZE
R. BEMPORAD E F.º, EDITORI
—
1904

AL MIO DILETTO

GIOVANNI LANZALONE

CUI SGORGA DAL CORE UNA LIMPIDA VENA DI POESIA

SCORRENTE PER TUTTA L'ANIMA

A MANTENERVI LA PUREZZA NATIVA.

Seguite i pochi e non la volgar gente.

F. PETRARCA

MENTRE

S'ACCORDANO GLI STRUMENTI

Vorrei veder le facce dei miei conoscenti, quando avranno fra mano questo volumetto, che sente di pretensione poetica un miglio lontano!

È lui o non è lui? rumineranno a lungo, restando in forse, tanto non potranno risolversi a credere che un demonio, così infernalmente scettico e pessimista, si sia, tutto ad un tratto, senza scalpore di pubblica abiura, andato a chiudere nel cenobio della poesia, come un convertito, toccato dalla grazia, alla religione dell'Ideale.

Miei cari, benchè assai tardi, sarà bene che apprendiate a conoscermi completamente.

L'arte fu il mio primo amore, un amore quasi frenetico, che mi fece commettere non poche sciocchezze; prima, per le conseguenze disastrose che me ne son venute, di persua-

dermi all'errore che, in questo mondo, valesse, più di ogni altra cosa, il sapere. E, al pari di tutte le passioni veraci e profonde, fu un amore molto riservato e spirituale, tutt'affatto platonico, così che nessuno potette sospettare ch' io spasimassi dietro alla vergine contegnosa ed impeccabile, che corrisponde soltanto agli unici predestinati.

Mi avvidi, a tempo, però, ch' io portavo gli occhi baldanzosamente al cielo e che inciampavo, quindi, per la via, e, non essendo fatto per servir da lenone o da corifeo, richiamai alla ragione tutto il mio coraggio e, se non pervenni a disamare, riuscii, ciò che importava, a distormi da quel pensiero fisso e da quella contemplazione buddistica. Fu allora che potetti volgermi alle scienze, che mi attiravano con immancabili promesse; principalmente con la loro capacità di applicazione umana e sociale, cioè per la virtualità benefica ed utile, senza dire che allo studio degli organismi collettivi e delle leggi che li governano, io mi sentivo alacremente proclive.

Nulla di meno, non mai passò assai tempo senza ch' io non scappassi sotto alle finestre illuminate della bella a spiare, confidato alle

ombre, che cosa facesse o qual capriccio la possedesse in quell'ora; e qualche volta ho trascorso intere stagioni brumali dello spirito, alle intemperie della fortuna, struggendomi nel foco degli amorosi sospiri. Sono state le epoche della mia ignavia intellettuale, dell'aurora boreale della mia anima, perchè, come accade a coloro che son invasati dal demone dell'amore, questa non s'illuminava d'altro sentimento o d'altro pensiero.

Confesso, quindi, che se, alla prima schiusa del mio spirito, dovetti dismettere la speranza di provare, quando che fosse, quelle immateriali voluttà che solo l'arte sa donare ai felici, che furono eletti a goderne gli amplessi incorporei; se questa speranza ebbi la saggezza di dismettere in tempo, per non tralignare in cavalier servente o in cascante, oggetto di riso, non veramente son pervenuto, benchè l'abbia spesso rabbiosamente squassata, a spezzare la temprata catena che avvincemi con triplice giro.

D'altra parte, se questa passione mi ha cagionato il danno di sviarmi da occupazioni forse proficue, se mi ha tenuto in soggezione perpetua, se mi ha impedito un lungo cam-

mino, mi ha dato, però, i soli momenti di gaudio, le sole ore di oblio, ch'io abbia mai gustato, da che ho avuto la sventura di varcare le soglie dell'inconscio alla vita.

E all'arte ho domandato conforto, ristoro, forza per resistere e perdonare, quando da i putridi stagni, dove l'invidia bolle e fermenta, colonne di vapori micidiali e pestiferi si elevavano ingombrando, d'una nebbia grassa e quasi palpabile di miasmi, la mia atmosfera, e minacciando di soffocarmi.

Uscendo di metafora, queste composizioni, ch'io mando ora, non senza peritanza e batticuore, a correre lor ventura per il mondo, le ho scritte, tutte, per eruzione dell'anima, in un periodo assai calamitoso della mia esistenza travagliata, a sollievo dello spirito oppresso dalla nequizia dei miei simili, a sfogo della ressa dei sentimenti, che tumultuavano per irrompere in guerra. Nacquero, le prime, a caso, in quella stagione piovigginosa di lagrime e corrusca di sdegni; ma, essendomi accorto ch'erano finestre alle amarezze compresse, seguitai quasi per calcolo, e sarei rimasto allibito se qualcuno, allora, avesse congetturato che sarebbe venuto tempo

ch'io avrei gettate queste verecconde ghirlande, intessute di parlanti fiori dell' anima e di sensitive rame della carne, alle mani sacrileghe degli uomini.

Questo era il mio proponimento; ma un amico mi tentò ed io scivolai a monstrargliene una; piacque; egli la passò ad un altro e così, di mano in mano, fece il giro di tutti i miei conoscenti.

D'allora, premuto, spronato, solleticato da tutte parti, non ho trovato requie, se non quando mi feci strappare l'impegno di pubblicarle. Ed eccomi obbligato a mantenere la promessa, non dico a malincuore, chè nessuno mi crederebbe, ma con timore quasi infantile.

Certo queste composizioni portano i segni, riconoscibili a primo sguardo, del dilettantismo, anzi le caratteristiche di una razza inferiore e bastarda; e però mi chiedo, pur ora che mi accingo a licenziarle alla stampa, se io abbia il dritto di disturbare il prossimo, senza il preciso bisogno di dirgli qualche cosa che fosse colpa tacere. Non so, quindi, se io compia un'azione plausibile o, non più tosto, un atto di vanità rachitica, sol degno

d'essere severamente biasimato e represso. Ma gli amici mi accusano di scarsa fede, e facciamo a questi buoni il sagrifizio del mio nome, che, del resto, non vale un quattrino sul mercato della scienza.

Mi limito, in conseguenza, soltanto ad avvertire ch'io non sono un peccatore indurito e che, se questa volta son caduto, prometto di vegliare alla tentazione nell' avvenire. Il che recherà vantaggio, principalmente, a me medesimo, permettendomi di raccogliere tutte le forze, innanzi sparpagliate, a finire la « Pedagogia negativa », un'opera alla quale ho appesa qualche speranza di fama non scroccata e non caduca.

Mi sieno, adunque, indulgenti i discreti, pensando che s'Eva, madre biblica dei viventi, ha trovata filiale giustificazione della sua arrendevolezza a Lucifero, che, secondo alcuni, istigò l' ira di Geova, la quale non è ancor placata dalle lagrime sanguigne dell'uomo; se, perfino, non son mancati inni al triste Epimeteo, che, secondo altri, dal divietato vaso di Pandora insidiosa, gli anguicriniti mali fece evadere per il mondo, ben può attendersi qualche perdono chi ad un innocuo

fallo è stato trascinato da una falange irresistibile di spiriti folletti, diabolicamente seducenti e lusingatori.

Salerno il luglio del 1904.

C. A. A.

Sinfonie Wagneriane

PROSE POETICHE

I.

APPARIZIONE

A N....

APPARIZIONE

O fugace apparizione dagli occhioni neri calamitati, che le anime passanti, incalzate dal destino, attirano, ignare dell' agguato, nei vortici del desiderio, così come un conquassato naviglio è aggirato e sommerso da un improvviso ciclone; o fanciulla dalla tinta opalina di un' etèra orientale voluttuosa, dalla persona pieghevole come un eretto giglio, che mollemente si concede alle carezze del zeffiro; o calice di ebbrezze sognate e non provate mai; o misteriosa suscitatrice di poesia nei cuori avvizziti dal rovaio della realtà fredda e fetida come un cadavere in putrefazione, i quali, al sortilegio del tuo sguardo, si rilevano turbati della nova virtù che si scovrono in seno, come fiori inaffiati da una rugiada inattesa; o Rosa mystica dell'amore, principio di tutte le cose: di Dio, del Mondo, degli Esseri, della Natura infinita; o tu che hai preso al

guinzaglio questo misero spirito pellegrino, che andava pitoccando un rifugio, dove potesse scordare gli uomini e le loro nequizie; o tu perchè hai commesso l'imperdonabile peccato di sbarrarmi la via del Nirvana, sulla quale io m'inoltravo trasfigurato come chi abbia, nella perfetta conoscenza, riconquistato se stesso dalle insidie del mondo?

Prima di vederti, io mi pompeggiavo nello sciàmito della mia scienza e mi vendicavo dei miei simili, sputando loro in faccia il mio disprezzo. Dal punto che ti ho conosciuta, ho scoperta la mia ignoranza, ho avuto vergogna della mia vanagloria e ho rabbrividito dell' esecranda bestemmia che, contro l'eccelsa maestà della Natura, io, vile verme, avevo osato lanciare.

Ecco, ora, mi metto in ginocchio e, con cuore purificato dal più odoroso incenso del sentimento, t'invoco e ti prego e ti placo, o santa Natura.

« Perdona, perchè sei grande e forte e
« però generosa, perdona al frusto fil d'erba,

« che tu ti compiaci ininterrottamente d'e-
« sprimere per esercizio della tua sovranità,
« perdona ad esso di aver ardito presumere
« contro di te. Sol ieri ho appreso, dagli
« occhi di quest' abbacinante creatura, che
« tu, con la spensierata prodigalità del mi-
« liardario, hai noncurantemente gettata sul
« mondo; sol da ieri son fatto accorto che
« tu sei inesausta e originale e immensa al
« segno che la grama mente dell' uomo si
« confonde e si annega nell' immaginare.

« Molte donne e femine ho conosciute e
« credevo che nessuna potesse più trarre
« scintilla da questo cor gelato come un
« pianeta spento; ma tu hai irriso, o pos-
« sente, alla mia baldanza e mi hai scher-
« nito, crudelmente schernito. Tu hai ter-
« ribilmente fiaccata la mia sfidante superbia
« e mi hai monstrato un piccolissimo saggio
« di quanto puoi fare a confusione di quei
« dementi, che tentano di sforzarti con la
« sola fionda della ragione armati. Finchè
« non avrai ripresi questi atomi che ti ap-
« partengono e che ti servono per le in-
« numerevoli incarnazioni della tua essenza
« inconoscibile, fino a quell'ora io starò di-

« nanzi a te come un cane ai piedi del
« padrone e ti benedirò in tutt' i momenti
« o..... ti maledirò talvolta, quando la mia
« inettitudine o la mia incapacità a godere
« dei tuoi doni liberali, mi avrà prostrato
« il senno; ma tu allora tornerai a perdo-
« narmi, o magnanima inaccessibile, in gra-
« zia del cantico che, fumante di contri-
« zione, si eleva, oggi, dal cuore ad esal-
« tazione tua ed a monito ai mortali.

« O invitta Iside, o perfetto Mazda, o pro-
« teiforme Brahma, o implacabile Iehovah,
« o munifico Allah, o onnipossente Iddio,
« o con qual altro nome la creatura sgo-
« menta t' invochi, soccorri pertanto al tre-
« pido ferito e sconficcami questo ferro rotto
« nel petto, o disponi, almeno, che la piaga
« faccia tosto cancrena e io riacquisti la
« pace nel tuo grembo pietoso, o madre! »

O fugace apparizione dagli occhioni neri calamitati, che le anime passanti, incalzate dal destino, attirano, ignare dell' agguato, nei vortici del desiderio, così come un con-

quassato naviglio è aggirato e sommerso da un improvviso ciclone; o fanciulla, è amore o è odio quel che ti porto?

Se l'amore è un cilicio che, con le aguzze punte, fa sanguinare l'anima per cento dolorosissime trafitture, allora io t' amo; se l'odio fa fuggire con la bava sulla bocca e con la rabbia di mordere il genere umano come una persona sola, allora io t' odio!

Ahi! nè v' è speranza — nessuna — ch' io possa una volta almeno accostare tremando alle labbra riarse il nappo aurato del tuo amore e delibare l'inebriante *soma*, gradito agli dei; soltanto mi sia lecito migrare per il paradiso di *Uhras*, reclinando il capo travagliato sul morbido guanciale del tuo seno, sotto i palmizii delle tue ciglia.

Deh! o bellezza, o poesia, o ideale che tu sii, porgi un rimedio al male che hai fatto; concedimi, per pietà, l'estremo riparo: *il tuo seno, o fanciulla, al morituro, il tuo seno!*

II.

LUCCIOLE

Al capitano Vincenzo Pacileo

LUCCIOLE

Ieri sera tornavo da Penta, piede avanti piede. Dinanzi la strada, custodita d'ardue siepi, sulla quale si affacciavano sospettosi gli alberi da frutto; d'intorno alto silenzio, il silenzio strano delle notti estive, ondulato di murmuri, di susurri, di fruscii, di aliti misteriosi, sul quale spiccava, di tratto in tratto, il tono cupo dell' abbaiar dei cani, come una macchia nera su di una stoffa azzurra.

Il mio spirito, come sovente gli avviene, era assente da me. Chi sa per quali chimeriche plaghe dell' immaginazione cavalcava sulla indomita cavalla della fantasia, quando gli occhi, presi da un meraviglioso spettacolo, lo richiamarono tosto indietro, mal suo grado.

Al cominciar dell'erta, dove un poggiuolo chiomato d'olivi fa scoglio alla vista, le siepi, a perdita d' occhio, nella penombra della

luna scema, ardevano placidamente di milioni di lucciole. Sostai.

Un fascino serpeggiante, come un narcotico sottile, m'invadeva morbidamente, esaltando i sensi e paralizzando le membra. Parevami che quelle facelle semoventi mi avvolgessero turbandomi con mille segni d'intelligenza, come se la divinità delle cose volesse palesarsi a me, come si palesò già a Paolo sulla via di Damasco.

— Che volete dirmi, o schegge dell' infinito, o esigui spiragli nell'invitto buio? Chi vi fece? Donde venite? Perchè siete così avare di voi al fastidito sguardo del mortale? Per qual ragione gli sguisciate tra mano, saltellando senza posa?

O impercettibili Esseri, essenze eteree, non siete voi forse gli atomi sparti del Titano, che dalle inaccesse rocche del Cielo rapì l' inconsunta fiaccola di vita? O non serrate, più tosto, gli spiriti trasmigrati di quegli eletti, la cui virtù, in compenso dell'oscurità che l'oppresse in Terra, meritò di tralucere dai vostri innocenti corpuscoli?

Lucciole, quanto invidio la vostra sorte che vi dette di andar quasi scarche di materia. Voi vivete appena una pulsazione del tempo; ma quanto questa pulsazione è preferibile allo strazio della lenta consunzione dell' uomo, se di trovar felicità non vi è conteso. Voi vi stringete, fedeli nel casto amore, allo spino selvatico, ch' è più grato e men malvagio dell'uomo incivilito, e trapassate schive di passioni peccaminose e infelici. Al certo voi non sapete la gelosia, il livore, l' avidità, la gloria e vi riproducete e rientrate senza sospiri nell'arcano, donde siete emerse per un istante.

Lucciole, lucciole, infondetemi la vostra impeccabile ignoranza, la vostra fedeltà, la vostra suprema indifferenza, la vostra ritrosia per tutto ciò che non è leggero ed imponderabile come voi. Lucciole, stelle filanti del giugno, riassorbite in voi queste mie faticate molecole, affinchè, trasumanato, sappia redimermi dalla colpa d'esser uomo. Forse allora, riscattato da questa dura prigionia della carne, potrò rilucere anch' io, nella notte umida delle lagrime umane, di beatitudine inviolabile ed immacolata!

III.

INTER POCULA

All'avv. Giulio Grimaldi

—

INTER POCULA

Gira intorno il bicchier colmo di vino e trabocca sulla tovaglia bianca, dove par sangue d'una fresca ferita.

La comitiva, briaca ed ebbra, somiglia un branco di belve, che dilani la preda dalle visceri che fumano ancora. Gli occhi hanno l'ingorda fosforescenza dei lupi nella notte fonda; ruggiscono le gole come leoni furenti.

Ogni femina fa per quattro maschi e, a momenti, le vedrai alzar le gonne a sfogare la foia sul campo di battaglia, fra le bottiglie infrante, come pantere in amore, in mezzo alla foresta, sotto l'occhio del Cielo.

Di umano che cosa resta a queste bestie? Nemmeno più la voce, ritornata bramito. Cresce l'orgia, e lo strepito è sì forte che non si sente picchiare alla porta.

Qualcuno, alfine, traballando, scavalca i feriti della sbornia, intrisi nel sangue della vite, e va all'uscio:

— Chi è? mugola; entrate; siate il benvenuto dove trionfa Bacco.......

— Vi prendo in flagranza; sono la Morte!

═══

IV.

RAVELLO

Al cav. Biagio de Cesare

RAVELLO

Sulla rupe, emersa come uno scoglio dal mare dei vigneti verdi dagli olivi sfumati, s'adagia, mollemente sdraiata, sul muschio stillante rugiada, che sente di sale marino, l'antica sirena Ravello.

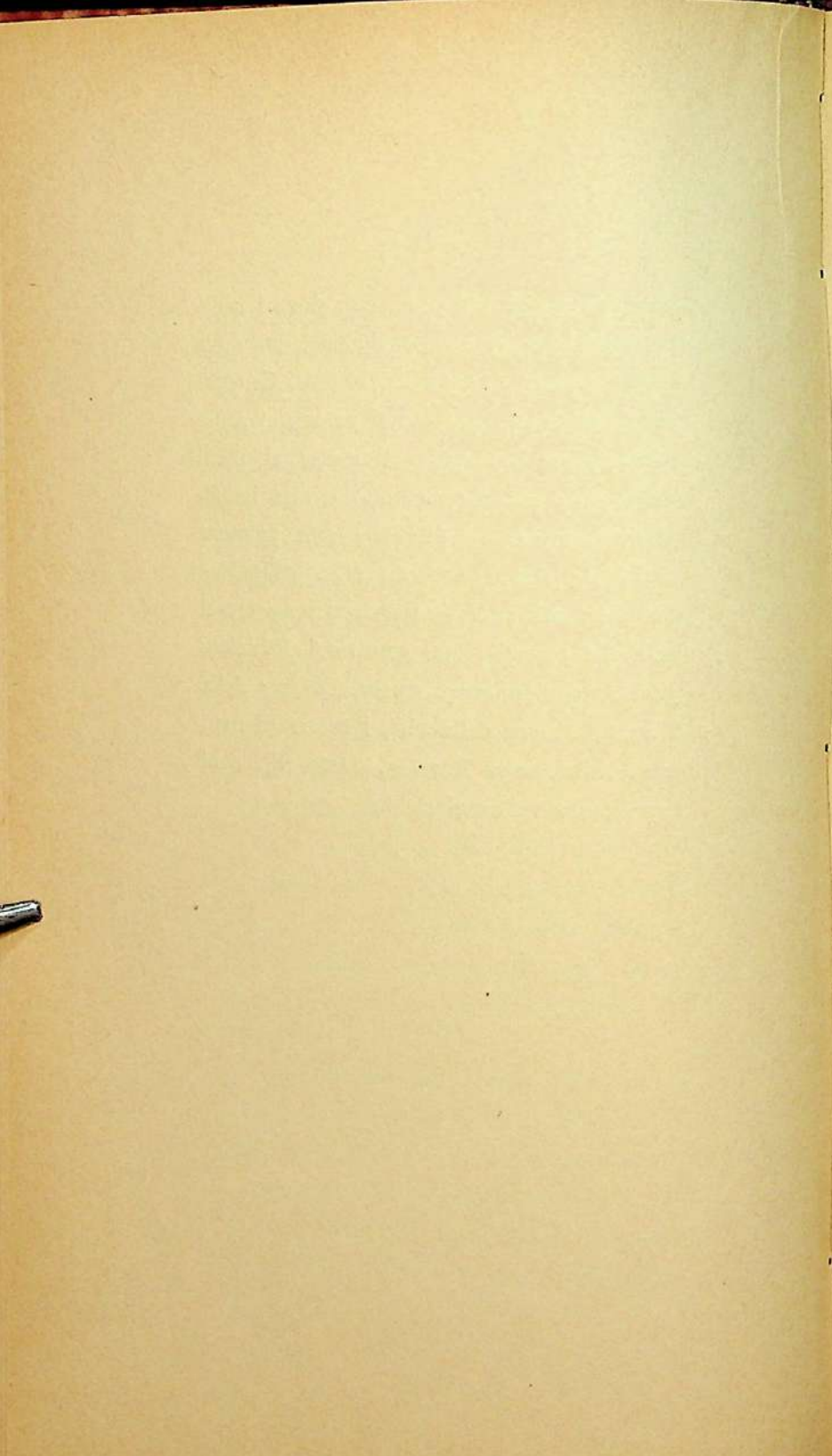
Giungono, perenni, a lei le care voci del mare, che ha il glauco colore del lutto e le invia, pietose messaggere, le nubi pregne delle sue lagrime, che seminano la vita; ma se il desio la punga di rivedere la cristallina reggia di Nettuno e le danze sull'acque dei Tritoni e l'intimo azzurro antro che le fu cuna, non ha che a dare un tuffo dal picco nei flutti, che l'accoglieranno in un cocchio di spruzzi, evanescente di liquide perle, che i delfini tirano.

Forse, perseguitata dalla concupiscenza saracena, mentre assentivi alla spiaggia il rorido corpo, quassù ti rifugiasti nuda e, vergognosa dell'impudica curiosità delle stelle,

formicolanti sul tuo capo ad estasiarsi nella non mai vista beltà oceanina, ti ricopristi di pampini e di fiori. E quando il temerario, scornato dall' inaccessibile roccia, dovette ringhiottire il sacrilego desiderio di possederti, tu non potesti staccarti di quassù, chè alle tue orecchie immortali, adusate ai vocali silenzi degli abissi, nelle notti stellate che si sente il respiro della Natura, era arrivato il fascino delle melodie che piovono dai cieli in gocce profumate.

Ora, da tanti secoli, irresoluta resti tra il ridiscendere al mare, che ti chiama con singulti disperati, che paion boati sotto la roccia, o l' assorgere al cielo, donde t' ammiccano, ogni sera, gli astri innamorati, mentre che i cori celesti ti tentano con cantici così soavi che, estenuata, cadi in una estasi iridata delle fosforescenti visioni dell' Eliso.

Così, sospesa tra il cielo e il mare, ti ritrova ognora il pellegrino, che viene ad implorare la pace o il sogno; ma qui, dove l' occhio è sedotto dagl' innumerevoli spettacoli della chiostra verdeggiante dei monti, intarsiata di ville, scivolante dolcemente a

bagnare il piè nell' onde; qui, dove i sensi provano le esaltazioni del sublime; qui, dove è attraversata l'anima dai bagliori di emozioni veementi, sia che ti percota l' accorato sospiro del mare, fremente ai piedi della rupe, sia che un fiotto d' aria imbalsamata di zagare dilati i gracili polmoni cittadini; qui, dove la perfetta solitudine del loco assale la fantasia con i marmorei echi del passato; qui non trovi l' anelata pace, ma il pugnace amore. L' amor della Natura, l' amor della vita, l' amore di ogni cosa bella, cara Ravello, tanto vicina al mar, tanto vicina al ciel!

V.

PERCHÈ ?....

Al visconte Melchior de Vogüé

PERCHÉ?....

Perchè raggio di Sole ha messo un'anima olezzante in questo fiore?

Perchè a primavera veste il verde la Terra e l'uccelletto canta di ramo in ramo?

Perchè mormora il ruscello che va al mare, ululante alla spiaggia come un gigante ferito?

Perchè passerà questa state e verrà il verno?

Perchè dov' oggi drizza, festoso, il capo il fiorellin di prato, domani stenderà la Natura le gramaglie bianche?

Perchè ora bevo a fiotti la luce e, fra un istante, m' urgerà l' affanno del buio?

Perchè?..... perchè?...

Voce lontana e profonda: « Sciocco, il libro del Perchè andò in mare e si perdè »!...

Perchè d'amore si consuma la donzelletta, e per amore il valido garzone si strappa l'anima dal petto?

Perchè talvolta sono così cattivo che vorrei fuggire da me stesso?

Perchè talora son così buono che vedo il mio pensiero salire come una leggera nuvoletta bianca?

Perchè un velo nero di malinconia mi avvolge, come un sudario, l'anima gelata?

E perchè il male? e perchè il bene?

Perchè?.... perchè?....

Voce più vicina e men profonda: « Infelice, il libro del Perchè andò in mare e si perdè »!...

Perchè io vivo e sento e vedo e penso?

Perchè rammento i baci che ho profuso su di una guancia levigata quando avevo vent'anni?

Perchè l'oblio mi fa sparir dagli occhi,

a poco a poco, tutto il passato, come una nave che s' allontani pianamente dalla terra natia?

Perchè il genitore, l' amico, la donna che amai non son vissuti mai?

Perchè non sono più quello che fui?

Perchè parrà che io non sia nato?

Perchè la realtà è una chimera?

Perchè?.... perchè?....

Voce sghignazzante da presso: « Pazzo, il libro del Perchè andò in mare e si perdè »!....

VI.

SOGNI D' UNA NOTTE PLENILUNARE

Al dott. Guido Martinelli

SOGNI D'UNA NOTTE PLENILUNARE

La notte è vegliata dalla luna e dalle stelle.

Il firmamento è una coltre di broccato a fondo azzurro trapunta d' oro sulla Terra, sussultante in sonno nel suo aereo letto.

La quiete pensierosa bianco-vestita è violata appena dagli squilli semitonati ed echeggianti per la valle degli oriuoli da campanile, che ammoniscono accoratamente come s' affretti il tempo.

Sul pensile terrazzo m' incatena la malìa del profumo dei fiori, ond' è precinto, e l' incanto di questa solitudine intima e di bizzarre ombre solcata m' aduna nel core, e vi li stringe, brame, fantasmi, emozioni, voluttà, concenti.

Il mio acceso pensiero, irresistibil mago, evoca, dagl' impervi recessi dell' infinito, gli spiriti delle cose, che accorrono tumul-

tuando al suggestivo scongiuro. Hanno il color del foco e le ali nere e sono circonfusi da veli verdi nel latteo chiarore degli astri sfavillanti al maleficio. Alquanto mi svolazzano intorno, poi intessono una danza fantastica e affascinante. Silenziosamente la orchestra dei fiori intona un' olezzante melodia, screziata dei più vaghi colori delle loro corolle; un ramo di cedro, lene assentendo ai sospiri della notte, accorda la seducente canzone inaudita. E l' anima, travolta da quest' onde, s' attuffa nei tepidi abissi del sogno.

Sospiri di flauto; singhiozzi di oboe; nenie di tibia; tocchi di liuto; echi di corno; strappi di chitarra; tremolii di mandola; melodi di cetra; armonie di organo; accordi di lira; murmuri d'arpa; vibrazioni di viola; tintinnii di sistro; gemiti di clarino; lagrime di guzla;...... o concenti, non sentiti mai da orecchio umano, tutti v' accoglie l' anima fremente di slanciarsi a vol. . . . . .
nella notte vegliata dalla luna e dalle stelle!

***

Snelle forme di cosacche; opulenza di circasse; baci ardenti di andaluse; languore di castigliane; ebbrezze di baiadere; lussurie di sultane; filtri amorosi di etere; ardimenti di gitane; celeste venustà di Walkyrie e di Urì; . . . .
o voluttà, perfide e divine, tutte v'accoglie l'anima fremente di slanciarsi a vol. . .
nella notte vegliata dalla luna e dalle stelle!

Dentro gli harems; nelle pagode; lungo le sponde del Brahmaputra; in mezzo a una oasi non conosciuta; dopo il deserto; fra i fior del loto; sopra i pinnacoli dell' Himalaya; sotto la tenda del Beduino; dentro le visceri d'una miniera; sul minareto d'una moschea; sotto i palmizii dell' Indostan; fra le orde dei cosacchi; nella slitta sulla neve; nella piroga alla deriva col guardo al ciel.
. . . .
o emozioni dell' immenso e dell' ignoto,

tutte v' accoglie l' anima fremente di slanciarsi a vol . . . .
nella notte vegliata dalla luna e dalle stelle!

***

A Roncisvalle; con Carlo Magno; a fianco al Cid; alle Termopili; con Alessandro; dietro a Mosè; col morione del venturiero; in Terrasanta coi Paladini; a lato a Cesare nella Britannia; sulle galee dei Saraceni; dietro ad Annibale nelle battaglie; camicia rossa con Garibaldi; soldato di Trivulzio e di Baiardo; a briglia sciolta dietro a Murat
. . . .
o fantasmi, implacati di gloria, tutti v' accoglie l' anima fremente di slanciarsi a vol
. . . .
nella notte vegliata dalla luna e dalle stelle!

***

Sentir la musica di ciò che vedo; veder le tinte di ciò che sento; ignoti fluidi stringere in pugno; come una macchina scomporre il mondo; poi ricomporlo sul mio di-

segno; immergermi nell' oceano dell' Essere e nuotare ardito alla riva del sapere; tutto comprendere e tutto veder . . . . . .
o brame, fameliche arpie del pensiero, tutte v' accoglie l' anima fremente di slanciarsi a vol . . . .
nella notte vegliata dalla luna e dalle stelle!

Storce la bocca e appanna gli occhi la luna, sogghignando dietro la cortina discreta d' una nube diafana, e il tremulo scintillio delle stelle, smorzantisi languidamente in cielo, pare convulsione di risa, mentre a levante è un palpitar di petali di rose!

VII.

CAPPUCCINI

A Bernardo de Falco

CAPPUCCINI

Salgo al diruto convento dei Cappuccini, inerpicandomi su per i greppi, dov' ora si equilibrano le capre e qua e là s' indovina la traccia del cancellato sentiero montano.

Sull' ampio sagrato un ordito d' altissime erbe mi contende il passo, come se volesse impedire il profanatore del muto regno di Nemesi, del Tempo consorte, che trae inesorata vendetta dell'opre superbe dell'uomo.

Il muricciuolo di cinta, al cui orlo percotono disperatamente il capo gli olivi piantati in giro per le balze sottostanti, il muricciuolo si liquefà in polvere. Il frontespizio è crivellato d' innumerevoli ferite, che i proiettili del Tempo apersero per gli uccelli notturni; in mezzo sporge la chiesa, il cui uscio di rovere monstra il temerario proposito di resistere ancora.

Volgo a torno lo sguardo: di fronte, la distesa della vallata verde, opima di grap-

poli e di biade, picchiettata di casolari, circoscritta dagli Alburni, pare un lago, increspato dalla brezza, sul quale bianche paranzelle spiegano vele rosse; a sinistra, i due borghi, serpeggianti tra i pioppi, che, ad ora ad or, non vi consentono di seguire dell'occhio la linea dell'abitato, i due borghi sembrano un porto; a destra ed a tergo altri monti più da presso, digradanti alle onde di verzura, laminate d' oro; e il collicello è un' isola con il faro, dove par che la sera s' accenda la luna.

Il rumore dei miei passi, sotto gli archi del chiostro, mi rimbomba in petto ed io procedo leggero e circospetto, perchè provo la sensazione di camminare sulla mia anima gemente.

Oscilla su me un minaccioso silenzio, tumido d' echi profondi e rintronanti, come se la dea macabra del loco, sdegnata del sacrilegio del vivente, mi tuonasse d' intorno la sua collera vendicatrice. Al mio inoltrare fuggono i topi e mi fa sussultare il fruscio della paglia, nella quale affondano. Per un pergolato sgangherato arrivo ad un terrazzo che si spenzola sulla cam-

pagna sottostante e là mi siedo, mentre si insinua furtivamente la sera e, intorno intorno, al par di lagrime, stillano le squille. Come le ombre, a poco a poco, invadono la luce, così l'anima mia si sommerge in una gelida tristezza, che non è senza dolcezza, e m'irrigidisce sul sedile di pietra. Tutti i miei sentimenti sento singhiozzare di dentro per presentimento d'irreparabile sventura; la mente insonne si popola di tumultuanti pensieri, come se dinanzi alla sua dilatata pupilla sfilassero spettri e fantasmi paurosi.

Ecco librata l'ombra d'un frate, dalla barba nebulosa, come chioma di cometa in cielo liquido.

— O anima, sosta; contami la tua storia; tu certo non ignori la mia. Provasti tu l'amore? l'oltretomba ti serbò quel premio, alla cui promessa immolasti le uniche gioie del vivere terreno?

— L'amore fa sopravvivere alla morte ed in ogni pietra di questi ruderi è sepolta un'ebbrezza dei sensi; l'oltretomba, benchè io vi scesi, non la conosco, se non è la proiezione infinita del pensiero; m'urge il

destino, vo; la pace sia con te, se dessa è un bene!

Dunque, se anco gli spiriti non acquistano l'agognata quiete del nulla e li travaglia ognora l'ansia d'assumere le cateratte del vero e non le attinse mai nato d'uomo, fosse materia o fluido; se invan l'idea galleggia sul ribollente pelago dell'Essere, che ringhiottì la carne; se il vivere e il morir sono una cosa, non è miglior consiglio dimettere, per libera elezione, il pondo della vita ai piedi della sfinge implacabile, pria ch'essa irrida, con raffinata crudeltà, ai tragici conati impresi incontro al fato?

Meglio ridiscendere alla plaga dei non nati con il nostro piede e con la disfida sul labbro, anzi che trascinati per forza, nelle contrazioni spasmodiche di un fetido morbo; meglio riconfondersi nella siderea essenza del cielo, ora che il crepuscolo adusto si fa notte, chiara di tante fiammelle, che saranno anime sorelle, e la suggestione del negro loco, esalante misteriose voci sepolcrali, sol dallo spirito intese, suadono a

troncar il nodo indissolubile del destino, se non ci è dato solvere l'enigma del mondo.

Nulla apprenderemo di là dalla sfera dagli uomini abitata; ma non trascineremo più la vergognosa catena, che avvince qualche anima gentile a tanti esosi bruti!

VIII.

AMALFI

A Pierre de Nolhac

AMALFI

Ecco l'antica città repubblicana, figlia del mare, che nei polsi serbò il vigore delle tempeste avite!

In fragorosi amplessi strinse l'Oceano la Terra sul talamo scoglioso e delle dive nozze fu prole l'Amazzone dell'acque, la virginea Amalfi!

Tenera figlia non mai gli occhi distolse dal munifico padre, cui gli anni non fecero più bianca la rubella cervice dell'onde e non iscolorirono l'azzurrina tinta dei flutti; e in giro, per le scabre pendici dell'esigua valle, sorsero i fastosi palagi e i miseri abituri gli uni su gli altri, perchè niuno fosse diseredato del conforto dell'aprica vista e delle alate carezze dell'alghe e del salso fiato del pelago assopito sotto gl'incanti della maga Luna.

Non più, o Amalfi, giovinezza ti ribolle in petto, come allor che ti piacque sfidare

lo sdegno e il rigore del Titano, che, geloso custode, aveva messo tra te e l'invida rabbia dei mortali l' insuperabile vallo dell'equoreo abisso; ma a te, santamente ribelle, nell' indocile baldanza del rutilante sangue, sorrisero e l' avventura e il periglio e l' anatema.

Spumeggiava iraconda la maledizione paterna, minacciosamente crepitando, sotto i fragili schifi, mentre che, sul tuo capo, squadroni di tempestose nubi precipitavansi a precluderti l' andare; ma tu, fisa, guardavi alla tua stella, che ti guidava tremula di consiglio e più l' ardire ti crebbe nelle procelle, e serenamente attendesti il premio della meta e l' indulgenza del burbero Titano.

Così, ammirati di tua opulenta bellezza e della gagliarda gioventù, ti conobber gli occidui e per le piagge che il Tirreno consola, andò la voce delle virtù, che t' erano nimbo al capo altero. E tu, vergine schiva d' impuri desii, solenne ascendevi, nella cerulea stola ascoso il pario marmo, l' invisibile scalea della gloria, recandoti in una mano la precorritrice civiltà delle tue leggi

e nell'altra il piccolo strumento, per il quale non è più conteso ai mortali di sperare la patria.

Il Tempo immite e le invidie rivaleggianti ti hanno constretta a terra; ma se, cattivo del fato, che incombe su tutto ciò che non si scampa in fra le nubi, giacque il tuo corpo, lo spirito s'aderse sempre sull'ali della fede.

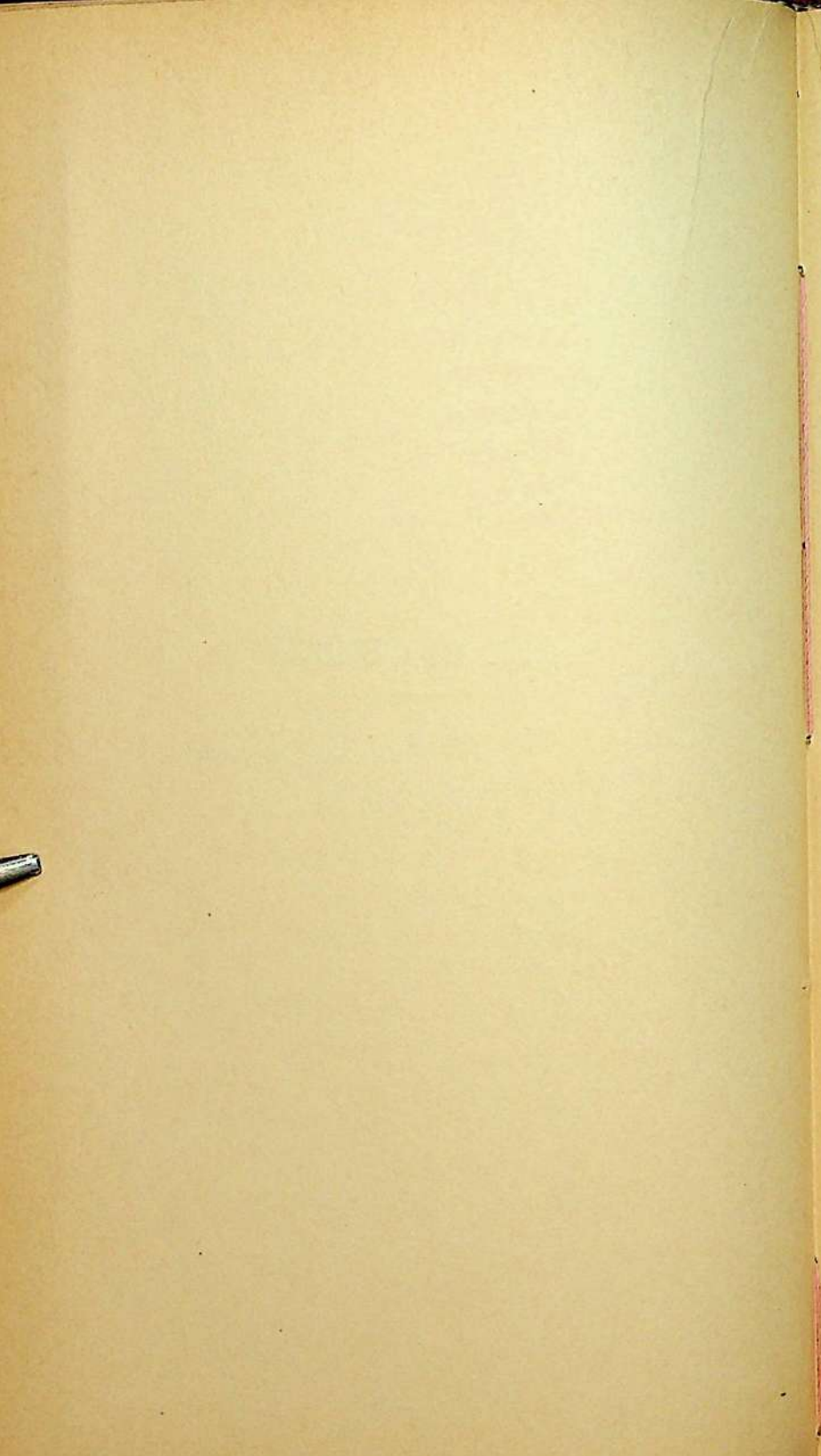
Dall'alto dei Cappuccini, io ti contemplo avvolta nel trasparente velo, costellato di magiche cifre d'argento dell'immota notte, e alle avide nari la brezza reca la fragranza degli agrumi, irrompente da i clivi e dalle balze. Pende, assorta in pensieri, la luna sovra il turgido bacino del golfo, che gonfia l'immane petto ad aspirare la fluida voluttà che, in fasci impalpabili, a lui profonde la fedele amante. Si slancia al cielo la rabescata cupola di S. Andrea, la bizantina basilica, e par che induca a seguirla degli occhi nel suo anelare all'eccelso, come se, nel simbolico monito, dicesse: O Amalfitani, nati del mare, mirate là, donde le stelle instancabilmente versano coraggio ai petti e luce alle menti,

e dietro gli occhi tirate i cori e vedrete tosto, come un'evocazione, ridiscendere dall'etra fervido l'antica gloria, tornata giovane nei filtri delle anime purificate, e incoronata d' una ghirlanda di semprevivi !

———

IX.

ROSE DI GERICO

All' illustre L. Gumplowicz

ROSE DI GERICO

Piccoli fiori, o piccoli fiori esangui, su i cui cespi s' assise Giosuè a mirare la città crollante a suon di trombe; o scarni e bruni fiori, che viaggiate, fidati al vento, in cerca di fortuna più clemente, e là dove vi balestra del turbine il talento, esprimete rose procaci dal sensuale profumo di carne verginale; o tristi, finchè vi allatta la madre pianta e vi strugge la brama di saper altre terre ed altre piagge, o tristi, benchè non vi conosca, io v' amo.

Fiori, celanti una lagrima cocente nella corolla tisica, come una fanciulla disperata d' amore, il simbolo voi siete della mia anima, avvizzita per ingratitudine di clima e per sete d' umore.

Oh! aiutatemi a piangere con tutto il cuore!

***

Come voi, che l'attesa ingannate in misteriosi bisbigli con gli arguti aromi di Palestina, che si dilettano di passeggiare su i vostri gracili petali, come voi la mia anima non darà che fiori nani, fino a che la bufera non la schianti da questa terra adusta. Come voi, o tetri, essa reclina il capo pesante sull' esile stelo stanco perchè non lo rinfranca goccia vital di sangue.

Anch' essa accolse, o miseri, le più preziose essenze, e, ad ora ad or, s' innalzano globi d' incenso all' aure; ma passa il celebrato animale e, bestemmiando, affretta il passo che, a suo dire, gli odori troppo acuti lo fanno starnutire. Anch' essa ha in seno un mar morto di lagrime scottanti, e anch' essa aspetta che una pietosa tempesta la travolga a rinascere in un più dolce clima o ad annegare nel fondo del mare.

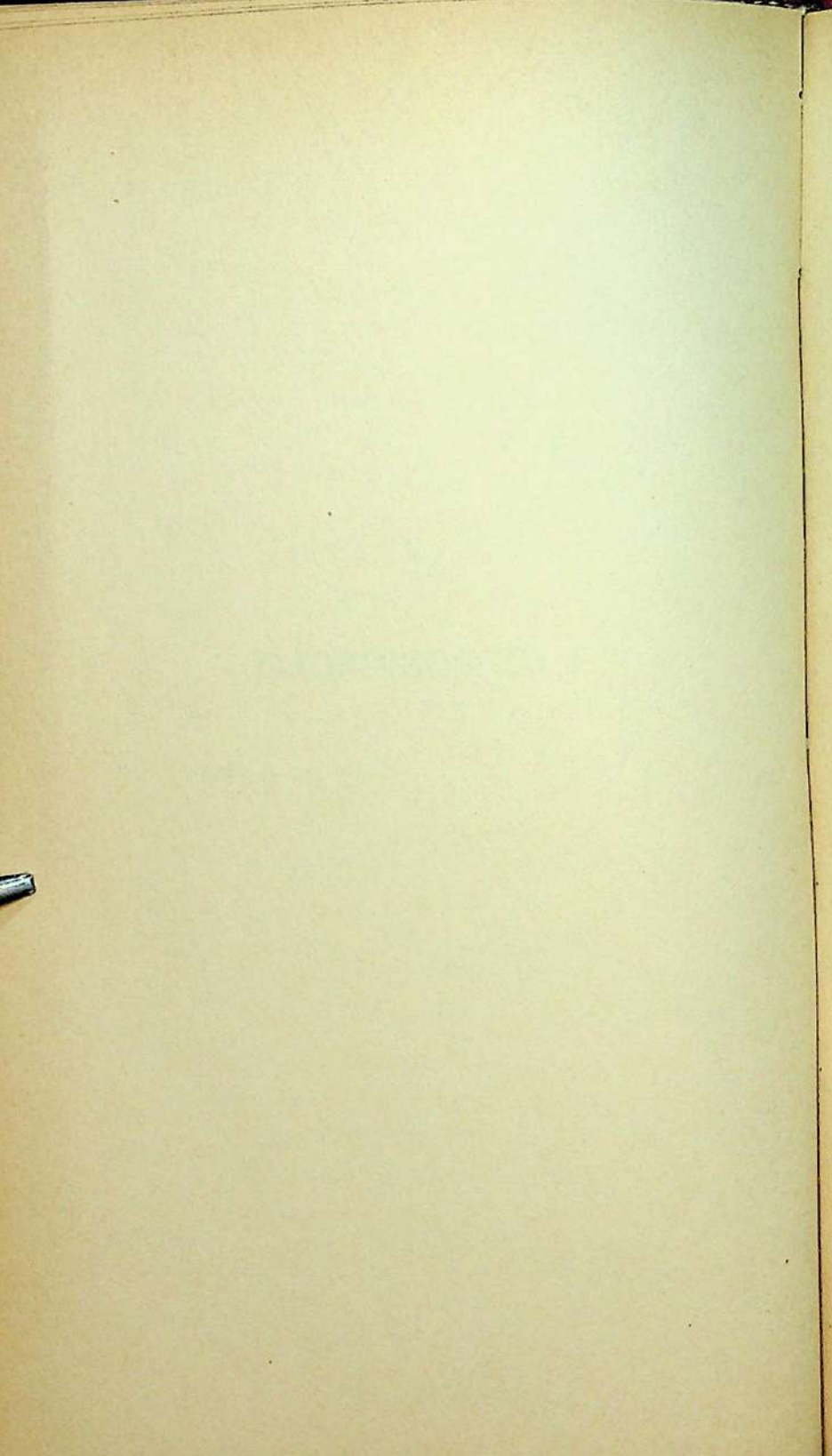
Allora i semi virtuali qua e là germoglieranno in piante rigogliose, sulle quali spiriti gentili, delicatamente, senza farle male, coglieranno, i meravigliosi fiori, che

spuntano soltanto al tropico d' una idealità lussureggiante; e si vedranno andare per il mondo mazzolini imbalsamati, che furon già atomi della mia anima e pensieri del mio capo, che ora, per la chiara ragione che son troppo rari per i loro sensi dozzinali, gli umani schifano con pudibondo orrore.

Oh! aiutatemi a ridere con tutto il cuore!

X.

A UN ROSIGNOLO

All' on. prof. L. Credaro

A UN ROSIGNOLO

Un rosignolo, sotto la mia finestra, in una gabbia stretta, canta da mane a sera.

O gracile uccelletto, delizia delle selve che, cullate dalla melodia ineffabile che ti fluisce dall'agile petto, s' addormono, sognando amori di pollini e di antere; o musa della sera, che si raccoglie pallidamente intenerita alla tua gorgheggiata preghiera, nella quale tremano singulti; o inarrivato cantore, anche tu hai sperimentata la crudele prepotenza dell'uomo!

Egli ti tien prigione agli ozii suoi e tu gli allieti le ore che, insensibilmente, lo menano all'orlo della tomba, dove, alfin, trabocca senza ristar di vaneggiare e non pentito della scurrile vita vissuta in su la terra.

Anche me, canoro compagno, in tetra carcere serrato tiene il dolore; ma questa non s' allegra di suono e non di canto, almen che non le giunga, a traverso le fer-

rate porte del tedio, la trillata armonia, che dalla gola tua si versa, instancabilmente.

Felice te, se del tuo mal non hai contezza e se, con l'ultima nota, ti fuggirà dal cor anche la vita; povero me, corroso dalla nausea d'ogni cosa d' intorno, che, all'auspicata Epifania della morte, perverrò muto d'ogni sospiro, vôto d'ogni sentir...!

XI.

I FIORI

All' ing. Saverio Sala

I FIORI

Più che su i petti delle donne belle, più che fra i capegli delle donzelle, vi vedo profusi nei cimiteri e su le tombe, là dove l'odoroso vostro alito si fonde al tanfo umido delle ossa e della terra di fresco smossa.

Nella bigia dimora dei morti — la stoa degli uccelli filosofi — dove il vivente teme il suon della propria voce, nella bigia dimora dei morti che fate, o fiori gentili e imbalsamati?

Qui la veste fatale, che un ascoso potere maligno al pensiero incorrotto largisce, qui la veste fatale marcisce e s' espande d' intorno il fetor; a voi favella di madre natura, che nascete ai tepori di Febo e vi nutrite della brina rosata dell'alba, a voi, pensieri di vita e d'amore, non s'addice il lugubre loco, che rinserra i tornati contriti alla terra dopo lungo affannoso vagar.

Non le tombe adornate, ma i talami e le culle, dove si semina e sboccia la vita, con vece assidua, ininterrotta, infinita; quivi a ciocche, a mazzi, a ghirlande piovano i fiori, i fiori, i fior gentili e imbalsamati!

═══

XII.

IL VELO DI MAIA

Al dott. Giovanni Capasso

IL VELO DI MAIA

Non mai sorrise a me la primavera di rugiadoso verde vestita e ingemmata di rose, ch' io non rimpiangessi il dissipato velo di Maia;

non mai diadema di piropi stellati incoronò la negra Venere pensosa, ch' io non rimpiangessi il dissipato velo di Maia;

non mai bacio di donna, a lungo sospirato, mi inumidì le labbra, ch' io non rimpiangessi il dissipato velo di Maia;

non mai vellutata melodia di violino mi spianò le rughe dell'anima, ch' io non rimpiangessi il dissipato velo di Maia;

non mai raggio di scienza disgelò le rapprese linfe del pensiero, ch' io non rimpiangessi il dissipato velo di Maia!

Chi l' ha consunto il fatato velo di Maia? Il pietoso velo, che, trasfigurando l' orrida

realtà, consentiva agli umani infelici conforto d'inganno e di lusinga?

Maledetto il saper!

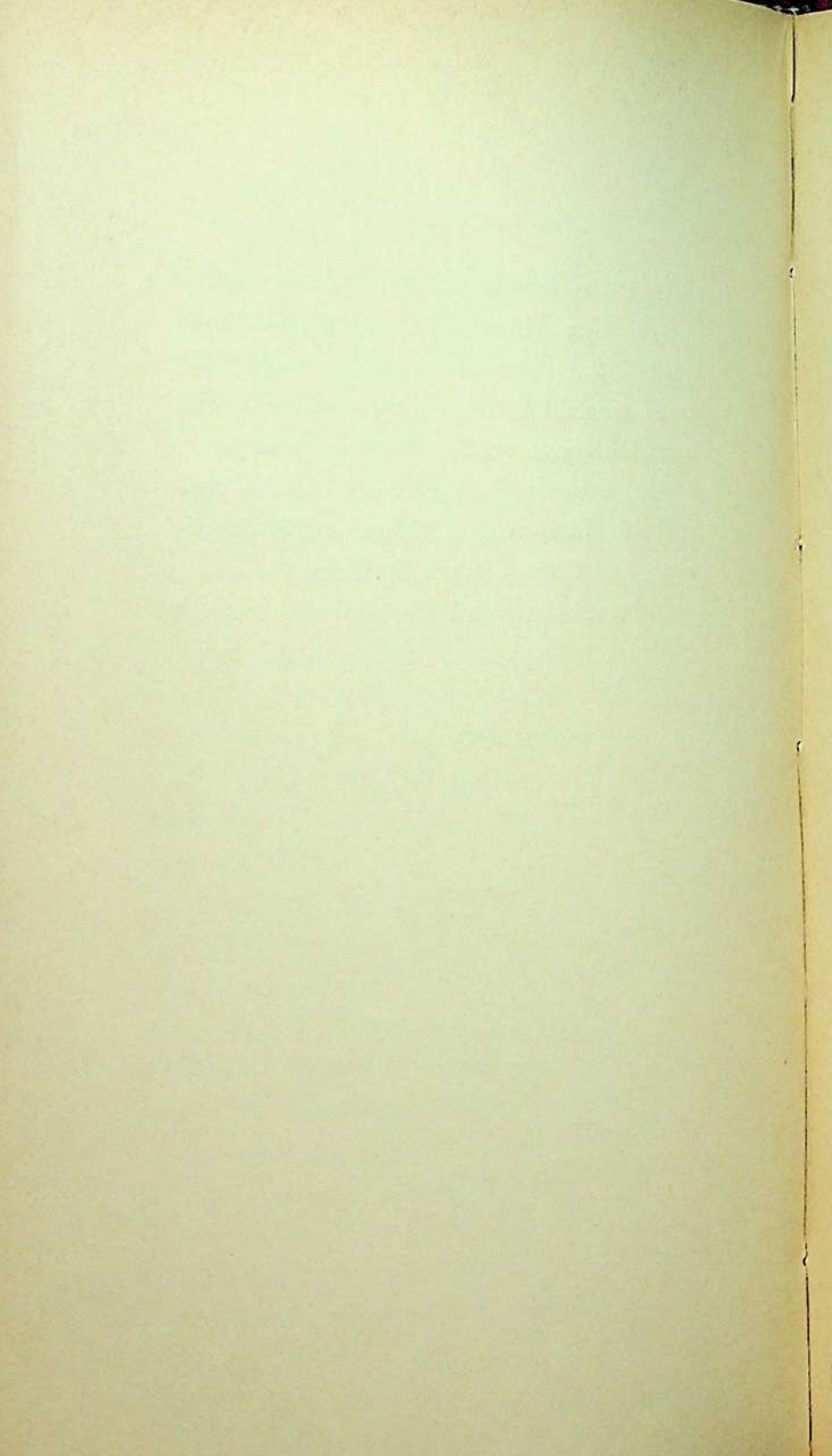
Di sotto all' istoriato di favole e di miti virgineo velo fluiva la vita; ma i debili occhi mortali non abbacinava l' insostenibile vista del vero. E, confidato all' Olimpo e al popolo di silvestri deità e di marine ninfe, il pondo del girovago mondo, d' innocenti gioie l'uomo nutriva l'anima inesperta e s' addormiva sereno, se non puro di colpe, scevro di cure, al suadente ritmo dell'avena di Pane.

L'età dell'or fu questa, perchè invero l'or non conobbe; ma trovato, nei cavernosi filoni, l'oro, addusse l' ingorda brama del sapere; onde, maledicendo al provvido mistero, che, clemente, la medusea realtà gli occultava, con impeto folle, l' irriverente mortale il sacro velo di Maja diessi a sgualcire con l' insolente curiosità della scienza.

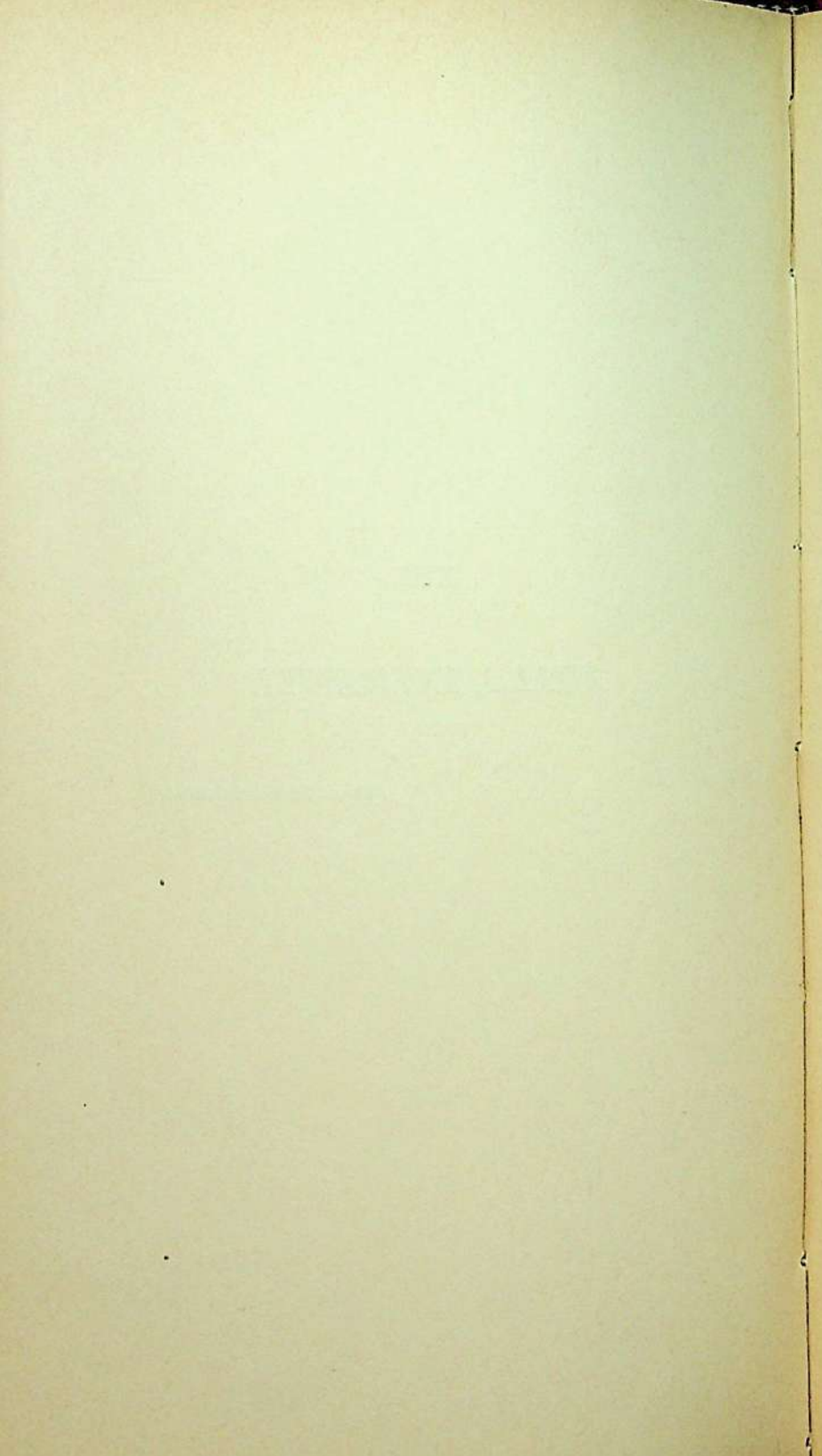
Rotto in brev' ora l' incanto, raccapricciando, l' incauto, spinse nell'abisso del vero lo sguardo e lo ritrasse esterrefatto.

Così il maledetto da Maja erra per il mondo fatto piccolo e vôto, rincorrendo quella felicità che arrise solo ai beati, che restar fanciulli tutta la vita, confidati alla casta innocenza e alla secura ignoranza.

Ahi! in ogni piacere è tosco, dacchè, consunto il fatato velo di Maja, vaga, inanimata, per l'etra liquido, la Terra!

Maledetto il saper!

XIII.

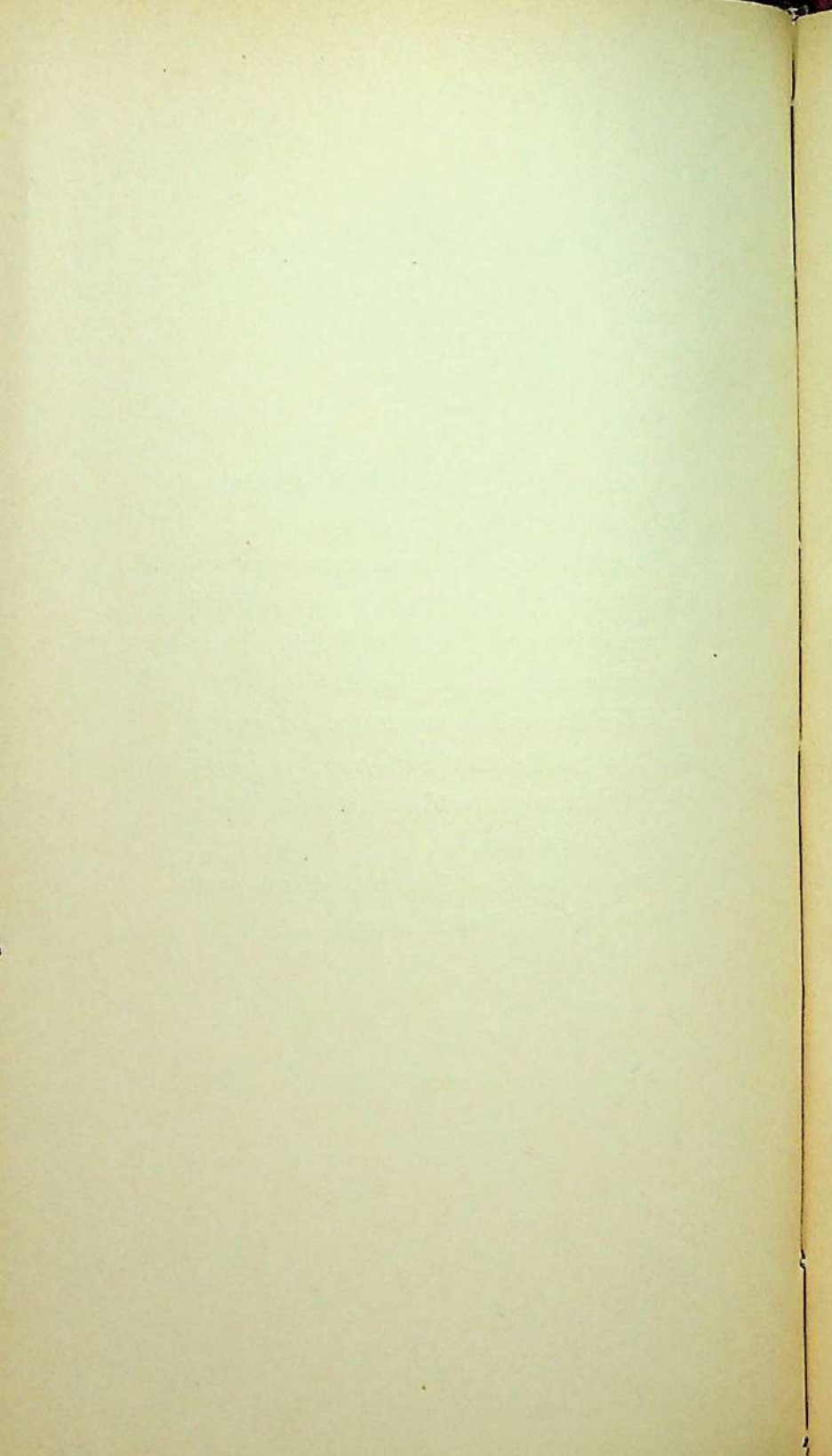
FIALA INFRANTA

All'avv. Mattia Calabritto

FIALA INFRANTA

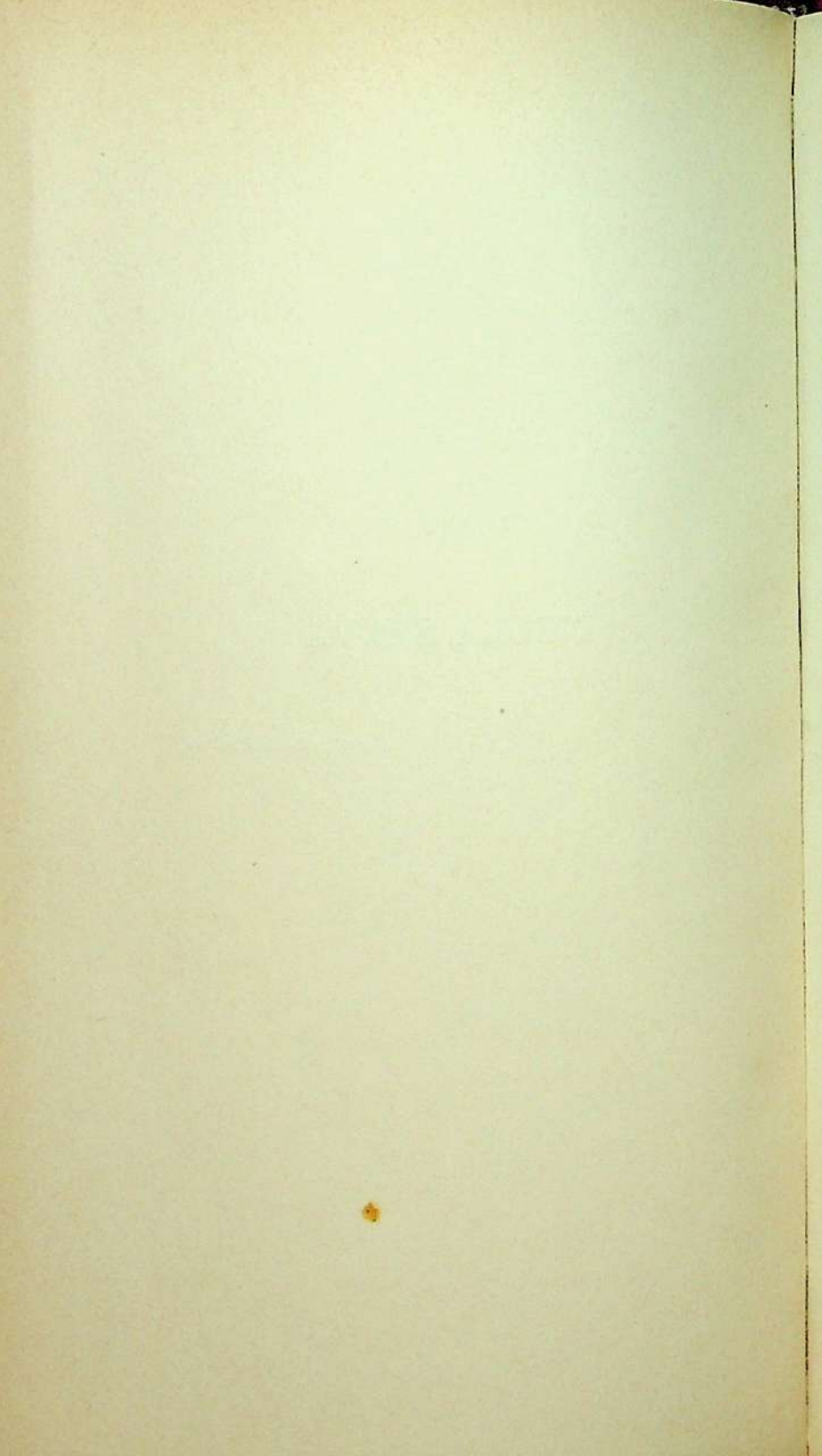
L'anima mia era una fiala smerigliata dalla tenue custodia d'argento.

Fu già colma di un profumo prezioso, che faceva girare i cervelli; ma, passando tra mani indiscrete, a stilla a stilla, la rarissima essenza si volatilizzò.

E la fiala, dalla tenue custodia d'argento, perduto quell'intimo pregio, un bel giorno, da un villano dei tanti, contro un muro, con rabbia, fu infranta.

Ora, a ludibrio dei cani, in un canto giacion solo i vilissimi avanzi......

XIV.

NELLA SELVA

Al dott. Alberto Pugliese

NELLA SELVA

Blandi raggi di sole occiduo tra il fitto fogliame filtrano e in un bagno violaceo la selva immergono. Imponderabile pulviscolo, dalla tinta languida, nella penombra turbina e gronda dalle foglie e cola giù per i rami e i tronchi.

Così trascolorata, la selva voluttuosamente palpita e, nel silenzio vigile degli alberi, sollecita la notte pronuba. Ancora qualche nido pigola e una voce per la valle arretrasi; ma già, o vezzosa che non isdegni il mio braccio trepido, solo il nostro passo l'alacre quiete viola.

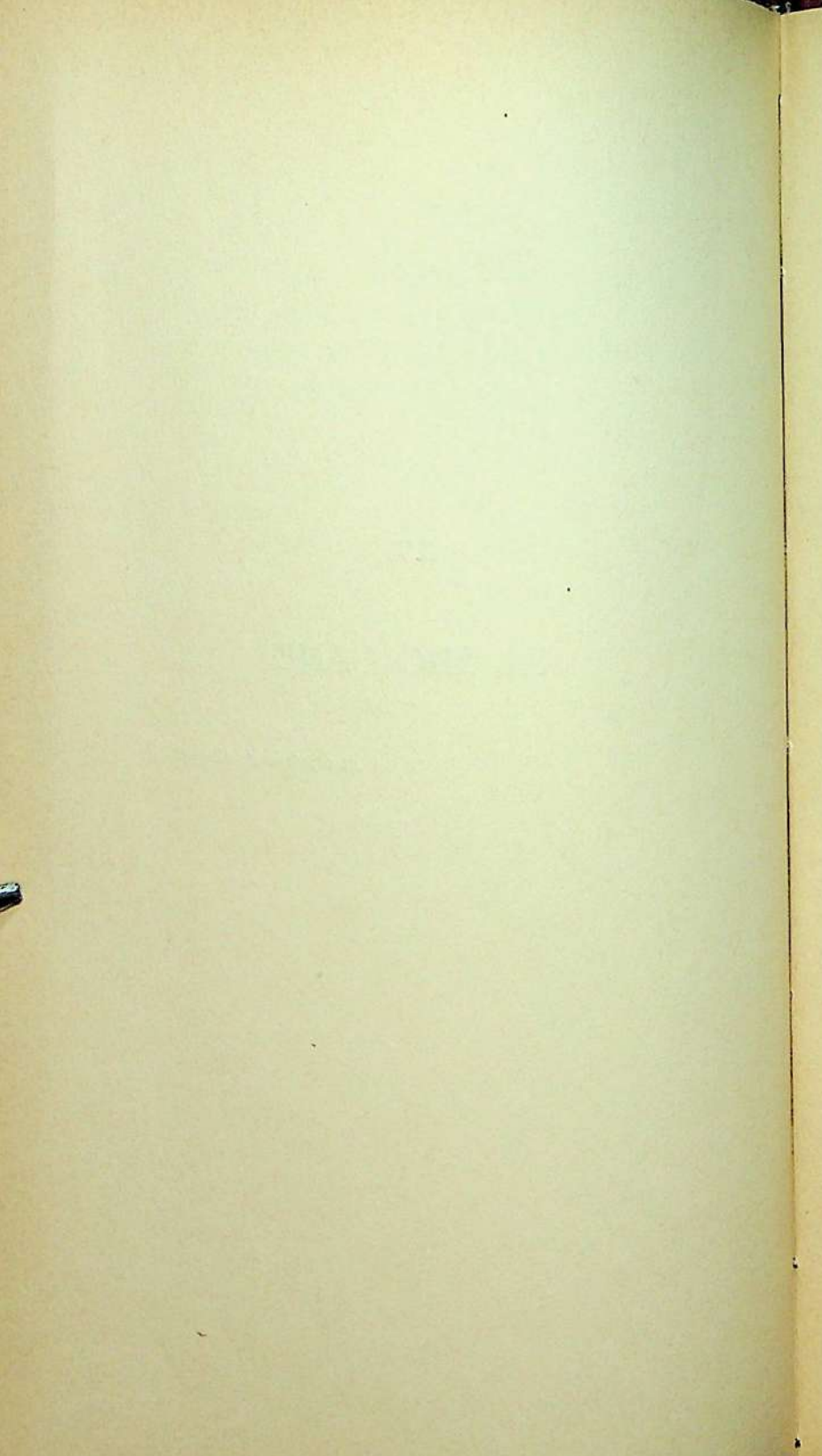
« Deh! or che ne avvolgono ombre dia-
« fane e nullo occhio invido l'amore insi-
« diaci, ora concedimi l'oblio sulla tua
« bocca rorida. Oltre il loco ove Natura
« medita, il mondo aspettaci e l'offesa delle

« mille fiaccole. Carpiam l' istante, o pa-
« vida; sia talamo l' erbetta soffice....

Trapassa zeffiro; d' ebbrezza le piante
tremano sulle lor teste madide!

XV.

AL MIO CANE

Al capitano A. Langella

AL MIO CANE

O fido ed unico mio amico, che, accosciato ai miei piedi, mi guardi intensamente con l'occhio umido di amore e quasi pendi dai moti del mio viso, o quanto vorrei sapessi in che stima ti tengo, se non lo sai!

Questa bestia arrogante e crudele che uomo si chiama, prepotentemente ha giudicato a sè il primato in fra gli Esseri sbocciati sulla Terra, e te bruto irragionevole ha chiamato.

All' iniqua sentenza io mi ribello e, se non ho possanza di ridurre a ragione l'umana baldanza, almen si ascolti, in fra il coro mendace, un' aspra dissonanza.

Nè bruto, nè irragionevol sei, a mio parere, se in te ciascuno un' anima gentile può vedere; nè disornato vai di ogni sapere. Al paragone di tue virtù gagliarde e modeste, le magagne degli uomini si fanno manifeste.

Tu non celi il pensiero dietro il variopinto sipario delle parole accorte; tu non menti; tu non calunnii; tu non inganni; tu non tradisci; tu ignori perfino le passioni bieche che sono la sola vegetazione di quel tetro vallone, ch' è l' anima dell' uomo. Ma se non bastassero questi eccelsi pregi ad inalzarti sopra all' ignava turba che ha usurpato il dominio e il poter, uno io ne scorgo che dovrebbe evocar la vergogna sulla sua pallida faccia: tu sprezzi l'oro, l' idolo mostruoso, l' orribile feticcio, il Minotauro a cui si prostra, avido e vile, a cui rende sagrifizii di sangue, che placa e invoca con bacchica frenesia, evirandosi perfino, come facevano i Coribanti nel nome di Cibele.

Il tuo intelletto non è profondo, ma è terso, perchè non intorbidato dalle nebbie, che evaporano dallo stagno di una conscienza ambigua; tu vai difilato al tuo scopo, nè ti fermi ad origliare se altri ti scorge nel disegno pravo, poichè la pravità ti è ignota ed hai puro il cuore ed ingenuo il sentire.

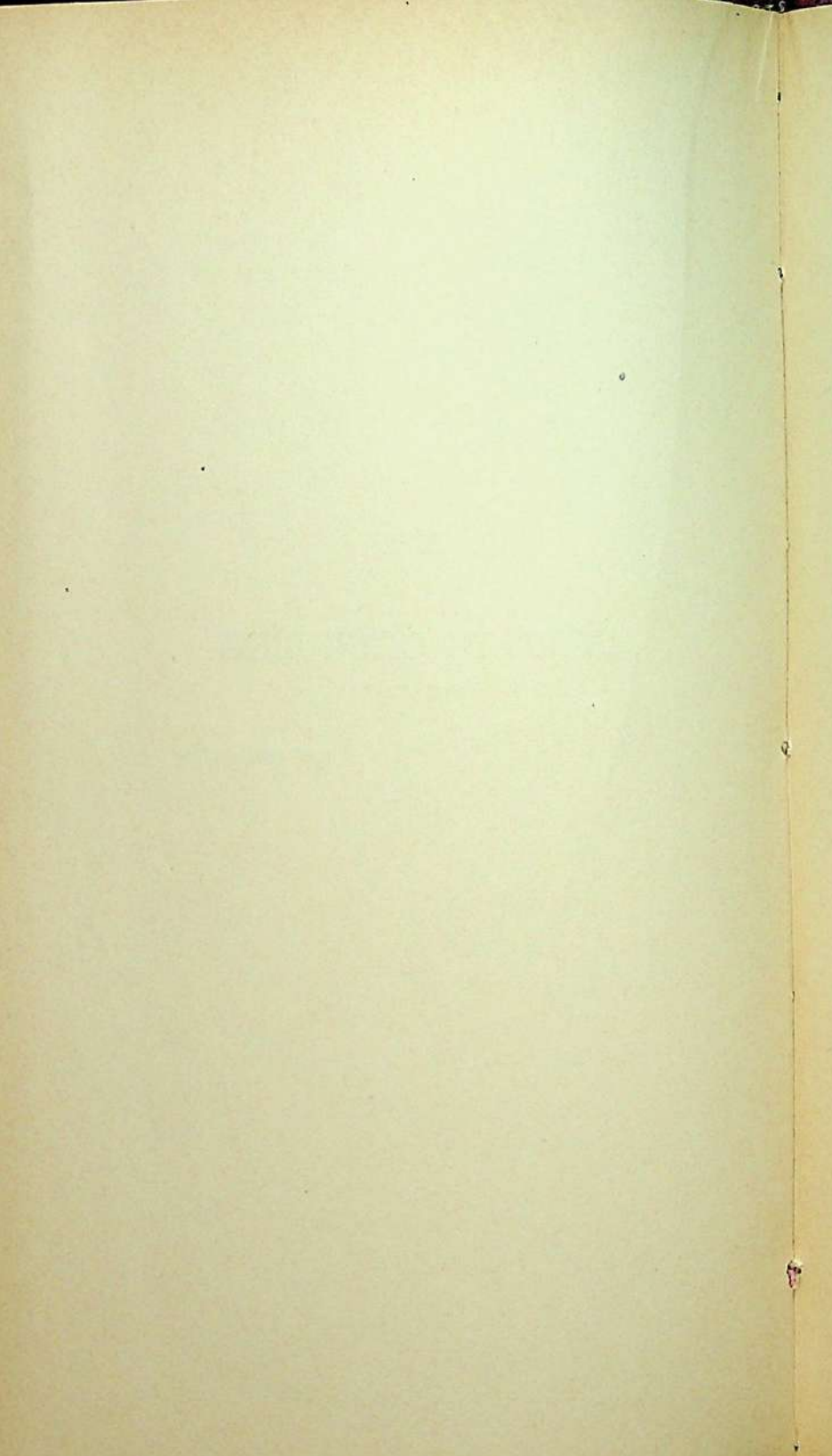
Ecco, o amico verace, io ti proclamo il migliore non sol degli uomini, ma degli

Dei ; e se la tua inferiorità intellettuale ti rende men nocivo e più sincero e più fedele di tutti gli Esseri, benedetta sia dessa !

Io, che gli uomini sprezzo, a te m' inchino !

XVI.

CORO DI CHERUBINI

Ad Annibale Tona

CORO DI CHERUBINI

« Noi siamo i Cherubini che sulle ali di
« oro reggiamo il soglio del *Signore*.

« L' *Eccelso* riposa su vapori d'aromi bal-
« samici, d' incenso e di mirra e noi, della
« celeste Corte la più leggiadra schiera,
« cantiamo osanna all' *Invisibile Presente*.

« Laggiù quante faci, che ridda di astri,
« che innumere famiglia d' insetti, sospesi
« all' arbitrio *Divin!*

« Vi sono fiamme in ciel; vi sono fiamme
« in mar!

***

« Qual murmure ascende dai mille pia-
« neti!

« È il gemito, forse, dei tremanti mor-
« tali che, a mani inalzate, implorano la
« grazia di un altro diman?

« Tacete, tacete, o folli insensati, non
« giunge a Syonne d' impuri il desir.

« Qui regna impassibil la pace, non tur-
« bata dagli inani conati, che evaporan per
« l' etere in su.

« Passano a stuolo spiriti indiati, circon-
« fusi da nimbi iridati!

« Fra poco, fra poco, la pena è compiuta;
« infranti ne andranno i mondi caduchi;
« ma noi che non strugge il foco dei sensi,
« noi siamo immortali e brillando di letizia
« celeste, vedremo il riverbero degl' incendii
« terreni.

« La morte, feconda in eterno di vite,
« di nuovi infelici altre sfere empirà; ma
« noi siamo immortali e brillando di letizia
« celeste, vedremo vicende e vicende, de-
« stinate pur sempre a vanir.

« Stridono stelle, che si smorzano nelle
« onde!

« Che accordi di arpe, di sistri, di lire,
« che melodia di anime sonanti!

« L' *Eccelso* si desta e il suo pensiero
« vibra, in armonioso ordine, per tutte le
« sfere e per tutti gli astri.

« I Soli intonano il cantico fiammante,
« che agli umani assiderati è vita:

« Syonne, Syonne, Syonne. Atterratevi, o
« viventi, l'*Eterno*, l'*Invitto*, il *Sapiente* sul
« collo vi sta!

INDICE

DELLO STESSO AUTORE

Dum fata trahunt!.... *(esaurito) - Salerno - Jovane - 1899.*

di prossima pubblicazione:

Il nero sul bianco — *Pensieri, aforismi e saggi.*

Il femminismo davanti alla Scienza — *Saggio.*

Il problema della memoria — *Saggio.*

La Pedagogia negativa — *Saggio.*

La Scuola italiana — *Studio Critico.*

Storia popolare della Filosofia.

in preparazione:

L'Arte — *Tentativo di un' Estetica.*

Storia dell' uman pensiero.

Lo Stato — *Studio politico-sociale.*

Babylon — *Studio Sociale.*

Storia popolare delle Religioni.